



Il complesso del Regina Margherita

IL CONSIGLIO COMUNALE

Casa dello studente al Regina Margherita Per il sindaco e Rifondazione è ancora possibile

TERAMO. Per il futuro del Regina Margherita i giochi non sono ancora fatti. E' questo, in sostanza, il messaggio lanciato da Rifondazione comunista nel consiglio comunale di ieri dedicato alle interrogazioni dei consiglieri alla giunta. A sollevare di nuovo la questione del Regina Margherita, destinato a foresteria per professori universitari, è stato Sandro Santacroce, capogruppo del partito.

A suo giudizio, l'amministrazione può ancora intervenire per fare in modo che la struttura sia trasformata in casa dello studente. «Non ci sono delibere approvate né dalla giunta né dal consiglio su questo tema», ha sottolineato, «gli incontri che ci sono stati finora hanno fissato una scelta generale». Le perplessità del Prc sulla destinazione del Regina Margherita sono condivise dal sindaco Gianni Chiodi, che ieri ha confermato l'intenzione di fare il possibile per rivedere la de-

cisione. «Stiamo vedendo se si può fare un discorso diplomatico e non conflittuale», ha detto, «per riconsiderare la scelta». Il primo cittadino, però, ha ammesso di essere in difficoltà. «Anche se non è stato ancora portato in consiglio», ha spiegato, «c'è un protocollo d'intesa firmato dal sindaco Sperandio che fissa la destinazione attuale e impegna l'amministrazione a stanziare un contributo di 700mila euro».

Chiodi ha sollecitato, inoltre, anche gli altri gruppi con-

siliari del centrosinistra a esprimersi su questo problema. Battute polemiche ci sono state tra Siriano Cordoni (Margherita) e l'assessore alla cultura Mauro Di Dalma-zio, su un progetto avviato nei mesi scorsi con l'Archeo-club per la realizzazione di una mappa archeologica cittadina. Il consigliere ha chiesto a che punto era l'intervento e l'amministratore ha risposto che finora non è stato fatto nulla, esprimendo anche dubbi sull'utilità del piano. Gianluca Rapagna (Udeur) ha chiesto chiarimenti su un presunto progetto di abbattimento delle case popolari di via Longo, da rimpiazzare con due torri: l'assessore all'urbanistica Enrico Mazzarelli ha escluso che sia stato ipotizzato un simile intervento. (g.d.m.)

Convegno per prevenire gli infortuni nei cantieri

TERAMO - Come prevenire gli infortuni sul lavoro? Per sensibilizzare e proporre strategie che evitino incidenti è necessario ricorrere alla comunicazione sociale. Ieri mattina nella Sala tesi dell'Università degli studi di Teramo si è discusso proprio di comunicazione sociale nel corso di un convegno coordinato dal professor Marco Galdenzi.

L'iniziativa è inserita nell'ambito di "In cantiere. Sicuri", l'evento promosso dalla Provincia con il Ctp, Comitato tecnico paritetico, che consta di diverse manifestazioni culturali. L'incontro ha toccato argomenti legati alle tematiche dei valori e dell'etica e relativi alla comunicazione, con esponenti di spicco del mondo universitario e istituzionale. Ai saluti di rito del Rettore Luciano Russi, dei Presidenti dell'Ance di Ascoli Piceno e Teramo, Umberto Alesi e Valentino Piergallini e del preside di Scienze della Comunicazione Francesco Benigno sono seguiti gli interventi. Da segnalare la relazione di Rossella Sobrero, vicepresidente Unicom e membro della Fondazione pubblicità progresso che ha illustrato 25 anni di campagne di sensibilizzazione su temi di rilevanza sociale come

quelle sugli infortuni domestici e sull'Aids degli anni '80, che hanno contribuito in maniera decisiva alla formazione di una coscienza sociale. Tra gli interventi, quello di Maurizio Capponi, coordinatore per le Marche dell'associazione italiana pubblicitari professionisti, quello di Mario Stancati, direttore centrale della comunicazione dell'Inail e Francesco Pira, Docente dell'università di Udine e Consigliere nazionale dell'Associazione italiana sulla comunicazione pubblica. Pira, in particolare, ha parlato della sensibilità giovanile al volontariato e dell'importanza delle associazioni sul territorio. Ha lanciato, poi l'idea di un corso universitario, improntato sulla tematica della comunicazione sociale, che possa contribuire alla formazione di figure di supporto al volontariato.

Il convegno tenutosi ieri a Teramo non si è limitato alla trattazione degli argomenti relativi alla Settimana della sicurezza, ma ha illustrato, avvalendosi di strumentazioni elettroniche e con una dialettica comprensibile a tutti, un panorama sociale poco conosciuto e che ha destato l'interesse di molti.

Gianluigi Capuani

Convegno sulla comunicazione sociale nell'aula tesi dell'ateneo teramano

Aumenta l'attenzione per il mondo del lavoro

Teramo. Il mondo del lavoro, soprattutto a livello istituzionale è praticamente in

allarme da quando i dati rilevati in campo nazionale hanno assegnato all'Abruzzo e

in particolare a Teramo una specie di maglia nera in fatto di incidenti sul lavoro e

specificamente nei cantieri edili. La sicurezza è diventata così, giustamente, il

tema principale sul quale sono stati puntati i riflettori

da parte dell'Amministrazione Provinciale. Spinto da questa necessità, Stefano

Ciancioita, dell'ufficio stampa della Provincia, ha ideato la settimana della sicurezza

denominata "In cantiere sicuri".

La settimana, che va dal 6 al 13 novembre è cominciata con l'esposizione lungo il

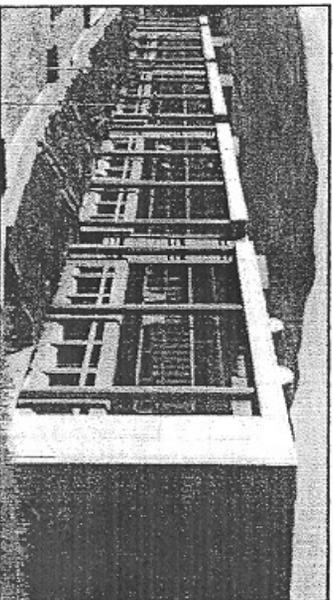
Corso San Giorgio delle gigantografie del fotografo

teramano Giampiero Maricoci che illustrano drammaticamente le condizioni di

lavoro nei cantieri, è proseguita ieri con un interessante convegno sulla comunicazione sociale.

Il convegno si è tenuto nell'affollatissima aula delle tesi dell'Università di Teramo dove il prof. Galdenzi

ha fatto da moderatore ai competentissimi interventi



di specialisti del settore

quale il prof. Franco Eugeni, che ha posto l'accento fra l'altro sulla globalizzazione

anche del lavoro e sulla funzione di internet.

Sono intervenuti anche con amminevole brevità ma con efficacia Paolo Valentini del

Comitato Tecnico Partitico,

Valentino Piergallini che fa parte dell'Ance di Teramo e

Umberto Valesi dell'Ance di Ascoli Piceno il quale ha

posto l'accento sulla partecipazione della sicurezza di un cantiere rispetto ad altre realtà lavorative. In una indu-

stria manifatturiera ci sono dei percorsi standard ed più

facile organizzare le norme di sicurezza. In un cantiere

l'ambiente di lavoro si modifica mano a mano che il

lavoro procede, per cui tutti quelli che ci lavorano, manovali o ingegneri devono

adeguarsi di volta in volta al cambiamento. Sono stati

fatti enormi progressi e passi in avanti rispetto al passato, ma evidentemente non

è stato fatto ancora abbastanza dal momento che si verificano ancora troppi incidenti.

La vicepresidente Unicom Rossella Sobrero di Milano

ha elogiato questa iniziativa che lei intende portare ad

esempio nelle altre province perché la comunicazione è davvero importante soprattutto in questo campo in

omaggio allo slogan "comunicare bene aiuta a prevenire".

La dottoressa inoltre Sobrero ha posto l'accento sulla differenza che intercorre fra la comunicazione sociale e la comunicazione commerciale.

Un buon esempio, ma dato piuttosto recentemente, è dato dalla Pubblicità Progresso.

Franco Baiocchi

Oggi un corteo di docenti e studenti

Agitazione universitaria

Pescara. E' un periodo di agitazione nel mondo universitario.

Stamattina, infatti, partirà un corteo di protesta di docenti e studenti della D'Annunzio contro il disegno di legge del Ministro Letizia Moratti per il riordino dello statuto giuridico dei docenti universitari.

L'appuntamento è alle 12.30 in viale Pindaro e la meta è piazza Italia, sede

delle principali istituzioni pubbliche.

Con lo slogan: "L'università all'ultima spiaggia" si intende protestare contro il disegno di legge che, si legge in una nota dei manifestanti, "avrà un impatto devastante sul futuro dell'università italiana e sulla libertà della ricerca, a vantaggio dell'università privata e a grave discapito dell'università pubblica".

Simona Del Mastro

Master della formazione e della musica

Presentati i corsi universitari alla D'Annunzio. In cattedra anche Locasciulli

IL FATTO

Iscrizioni aperte dal 30 novembre

Il rilancio delle lauree umanistiche passa attraverso una profonda rivoluzione metodologica. Per rispondere alle spinte competitive del mercato del lavoro, la facoltà di Lettere dell'università D'Annunzio punta alla creazione di figure manageriali in grado di svolgere funzioni di progettazione negli enti pubblici e nelle imprese. I due Master universitari in «Management della formazione» e «Music management», realizzati con il contributo della Regione Abruzzo e del Fondo sociale europeo (Por 2003), guardano a questo orizzonte che coniuga le risorse della cultura umanistica nelle forme della cultura d'impresa. I corsi, riservati a studenti in possesso del diploma di laurea breve o quadriennale (o, per il corso di music management, anche di diploma di conservatorio),

ca. «Abbiamo messo a frutto l'esperienza maturata nello scorso anno», ha spiegato Umberto Bultrighini, responsabile scientifico del corso di «Music management». «Nella sua nuova formulazione, il master vede potenziati gli aspetti attinenti al lavoro tecnico, che diventano prevalenti sui contenuti teorici».

Tra i docenti figurano personalità del mondo dello spettacolo e della canzone, come Mimmo Locasciulli e Franco Mussida, leader della Pfm. E' inoltre previsto un fitto calendario di incontri, interventi e testimonianze dei protagonisti della musica italiana, a cominciare, nel mese di gennaio, da Daniele Silvestri. Gli stage e i tirocini saranno realizzati in collaborazione con il quotidiano *il Centro*, partner dell'iniziativa, e con agenzie discografiche e cen-



Gaetano Bonetta

sono stati realizzati in collaborazione con il Centro per la formazione dell'università D'Annunzio.

La nuova offerta didattica è stata presentata, ieri, nel campus universitario di Madonna delle Piane a Chieti Scalo, da Gaetano Bonetta, preside della facoltà di lettere, Umberto Bultrighini, Sa-

verio Santamaita e Augusta Marconi. «La struttura universitaria della D'Annunzio», ha detto Bonetta, «con i suoi 1200 occupati su un'area metropolitana che insiste sulla fascia costiera, da Atri a Chieti, rappresenta una tra le maggiori risorse produttive abruzzesi. Anche nei momenti di crisi economica, la formazione non deve essere intesa come semplice ripetizione del sapere, ma come investimento, orientato al futuro e allo sviluppo, di capitale umano, energie istituzionali e risorse finanziarie».

Il profilo curricolare del «Music management» prevede lo studio della legislazione di settore e delle tradizioni musicali colte e popolari europee e afroamericane; critica, informazione musicale e media; organizzazione di grandi eventi; mercati della musi-

ca, esiste già, anche se era priva fino ad oggi di una precisa fisionomia scientifica».

«E' infine opportuno», ha concluso Santamaita, «evidenziare il carattere interistituzionale del master, che mobilita soggetti pubblici e privati, dalla scuola alle realtà aziendali impegnate in questo settore, per assemblare competenze e culture diverse».

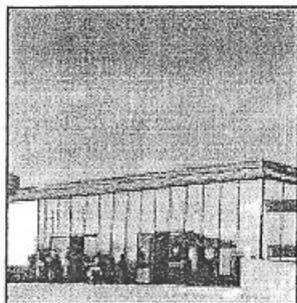
I due master rilasciano 60 crediti universitari, che potranno essere riconosciuti in un ulteriore percorso formativo. Le iscrizioni sono aperte fino al 30 novembre, il costo è di 1.000 euro, la didattica inizierà a gennaio per concludersi a luglio (info: Segreteria organizzativa, tel. 0871.355.6550/6548; e-mail didattica.lettere.unich.it; sito: www.unich.it/master).

Ugo Perolino

La facoltà di Agraria di Teramo organizza un dibattito

Sciopero dei ricercatori contro le nuove norme sulla ricerca

Teramo. Dall'8 al 13 novembre in tutta Italia i ricercatori delle università scendono in stato di agitazione, per protestare contro le nuove norme sulla ricerca scientifica. Per l'occasione, i ricercatori del Polo scientifico, che comprende le Facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria, hanno organizzato una singolare manifestazione con lo scopo di divulgare negli studenti e nell'opinione pubblica, i reali problemi che investono il mondo della ricerca in Italia in tutti i suoi risvolti. Si tratta di un incon-



tro-dibattito, sul tema "Università, didattica e ricerca", che si terrà martedì 9 novembre, alle ore 15, presso la Facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro.

Al convegno, moderato da Dino Mastrocola, preside della Facoltà di Agraria, e da Daniela Barsacchi, della Fa-

coltà di Medicina veterinaria, parteciperanno docenti e ricercatori del Polo scientifico: Maurizio Manera, terrà una relazione sullo Stato giuridico dei ricercatori e Andrea Fantini, sui Finanziamenti per l'Università.

Seguiranno gli interventi di Paolo Berardinelli, sulla Libertà di ricerca scientifica, e di Enrico Danese, sulla Qualità della didattica e il blocco delle assunzioni. Chiuderà i lavori Barbara Barboni, con una relazione dal titolo "Venticinque anni di ricerca a rischio di legge".

Manifestazione studentesca

*Riforma Moratti
Alla d'Annunzio
sale la protesta*

PESCARA - L'autunno "caldo" degli studenti pescaresi dell'università "Gabriele D'Annunzio", nonostante le temperature invernali, sembra ormai arrivato.

La protesta contro la legge Moratti che da settembre ha già messo in ginocchio gli atenei di tutta Italia arriva a Pescara accompagnata da altri temi scottanti: il caro-libri e l'aumento del costo degli autobus e dei servizi, nonché degli affitti.

Ma quello delle università italiane è un coro unanime: no ad un progetto di riforma che costringerebbe i ragazzi di tredici anni a decidere del loro futuro, scuola professionale o liceo ed in più imporrebbe loro una decisione prematura per l'università, con pochissime possibilità di cambiare idea, che ridimensiona gli organi studenteschi, cancellando le assemblee di classe e riducendo la rappresentanza studentesca all'interno del Consiglio d'istituto.

Un secco "no" ad una legge che al posto di migliorare le strutture e aggiornare i programmi, riduce fortemente gli spazi di libertà e, nel caso specifico delle università, il ruolo dei ricercatori, nota dolente del disegno Moratti.

Poco prima dello sciopero nazionale di scuole ed università (15 novembre), la rete studentesca "Sempre ribelli" sosterrà e parteciperà ad un corteo indetto da docenti, ricercatori e studenti, oggi alle 12.30 in viale Pindaro contro il ddl Moratti, anticipando e serrando i ranghi per il corteo nazionale che si terrà a Roma lunedì 15 novembre.

Sara Serraiocco

DOCENTI, RICERCATORI E STUDENTI

Università, stamane corteo di protesta

PESCARA

DOCENTI, ricercatori e studenti dell'Università "d'Annunzio" daranno vita stamane, a partire dalle 12,30, a una manifestazione di protesta contro il disegno di legge del ministro Moratti.

Sfileranno per le vie di Pescara equipaggiati di salvagente e materassini per rendere l'idea - si legge in una nota - del «naufragio a cui cerca di scampare il sistema universitario italiano». I ricercatori, armati di palette e secchielli, «alluderanno ironica-

mente agli strumenti sempre più ridotti con cui l'università pubblica italiana si vede costretta a fare ricerca e formazione superiore, praticamente a costo zero».

«Il Ddl Moratti - sostiene il coordinamento - avrà un impatto devastante sul futuro dell'università e sulla libertà della ricerca a vantaggio dell'università privata e a grave discapito di quella pubblica. I manifestanti appoggiano l'iniziativa del Crui (Conferenza dei rettori delle Università

italiane) del senato accademico dell'ateneo "d'Annunzio" e del consiglio di facoltà di Lingue e letterature straniere chiedendo il ritiro immediato del disegno di legge Moratti sul riordino dello stato giuridico dei docenti universitari. Invitano la società civile a solidarizzare con la protesta che è in corso in tutta Italia culminante nella settimana di mobilitazione nazionale degli atenei che si concluderà il 15 novembre prossimo».

Via libera dalla Corte dei conti al ddl Moratti. Sindacati e docenti in agitazione su risorse e status

Arriva la riforma del percorso a Y Un anno e due bienni per la laurea. Atenei verso lo sciopero

DI GINEVRA SOTIROVIC

Il 3+2 va in cantina e arriva il nuovo percorso a Y. Dopo un primo anno comune a tutti, gli studenti potranno scegliere se seguire un percorso professionalizzante di due anni (1+2 laurea triennale) oppure optare per quello metodologico che consente di acquisire la laurea magistrale (1+2+2).

Il ministro dell'istruzione e università, Letizia Moratti, è riuscito a spuntarla sulla Corte dei conti che, in attesa di alcuni chiarimenti, aveva imposto uno stop forzato alla riforma dell'ordinamento didattico. Dopo alcune correzioni, quindi, il testo del decreto che modifica e di fatto sostituisce il vecchio decreto ministeriale 509 del '99 è stato registrato dalla magistratura contabile e ora a giorni sarà pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*. Il ministro Moratti può essere soddisfatto non solo per la rapidità con la quale sono state rimosse le obiezioni della Corte dei conti, ma anche perché uno dei punti contestati è rimasto: il titolo di dottore per i laureati triennali. La notizia dell'imminente entrata in vigore della riforma del 3+2 cade però in giorni in cui l'università è in subbuglio. Circa 50 atenei sono ormai da più di un mese in stato di agitazione, ai quali bisogna aggiungere quelli che hanno aderito alla settimana di mobilitazione promossa dall'8 al 12 novembre dai sindacati, e lo sciopero generale è dietro l'angolo. Venerdì al termine di una 24 ore di iniziative politico-culturali, in detta dalle

14 sigle sindacali e associative del mondo accademico, sarà fissata la data dello sciopero del settore. Ma con grande probabilità slitterà dal 30 novembre (data in cui è fissato lo sciopero generale del pubblico impiego) al 15 dicembre così da mantenere la specificità del com-

parto. La protesta riguarda in nanzitutto il disegno di legge governativo sullo stato giuridico dei docenti, che prevede la messa a esaurimento del ruolo di ricercatore, che è calendarizzata in aula alla camera per i primi dicembre, ma contro la quale si sono levate voci illustri, compresa quella della Conferenza dei rettori che ha chiesto una sospensione dell'iter parlamentare del provvedimento. In attesa del responso, è un'altra riforma a venire alla luce, quella dell'ordinamento didattico, appunto.

Il punto qualificante del nuovo percorso a Y, ha spiegato il ministro, è «una maggiore flessibilità», che consentirà al sistema universitario di essere «più efficiente e rispondente alle esigenze di una società in sempre più rapida trasformazione». La riforma prevede, infatti, che dopo un primo anno comune (60 crediti) lo studente decida quale strada intraprendere.

Potrà allora scegliere per il percorso professionalizzante di due anni, al termine del quale acquisirà il titolo di dottore, oppure per quello metodologico che consentirà di sommare al primo biennio altri due anni di specializzazione, che daranno diritto alla laurea magistrale. La qualifica di dottore magistrale spetterà anche ai laureati del vecchio ordinamento, mentre per l'accesso alle professioni legali è riservato un ciclo unico di 1+4.

Per entrare in vigore, comunque, la riforma dovrà attendere la definizione delle nuove classi di laurea sulla quale sta lavorando un'apposita commissione Miur. Nel frattempo gli atenei avranno diritto di op-

Cruì: no all'esaurimento dei ricercatori

Un secco no alla messa a esaurimento del ruolo di ricercatore. E un aumento cospicuo, almeno del 10% per cinque anni, del Fondo ordinario di finanziamento dell'università.

«Le comunità universitarie devono sapere che siamo molto vigili e non accetteremo compromessi». Il presidente della Conferenza dei rettori, **Piero Tosi**, sintetizza così la posizione della Cruì sul problema dello stato giuridico dei professori universitari e sulla necessità di ottenere maggiori finanziamenti. Una frase che suona chiara anche per chi finora aveva accusato i rettori di aver assunto un ruolo troppo morbido nei confronti del ministro del Miur, Letizia Moratti, in relazione allo spinoso problema della messa a esaurimento dei ricercatori, come previsto nel ddl all'esame del parlamento.

Nonostante il tentativo, fatto in tutti questi mesi dai rettori, di raggiungere un accordo tra le esigenze di ammodernamento e di snellimento della struttura universitaria e quelle di stabilità e di salvaguardia delle professionalità finora acquisite all'interno dell'accademia non si è raggiunto nessun risultato concreto. Anche se i punti fermi sono stati messi. La Cruì in più di un'occasione, infatti, ha tenuto a precisare che piuttosto che prendere decisioni affrettate sarebbe meglio sospendere l'iter del provvedimento, come d'altronde chiedono quasi tutti i senati accademici. E che in ogni caso le soluzioni da adottare in un settore così delicato devono comunque essere condivise. In nessuna delle delibere, dei comunicati stampa o delle dichiarazioni rese finora da Tosi, infatti, i rettori sono tornati indietro sui loro passi. Certo il dialogo è ancora aperto e mentre le università sono ormai da mesi in agitazione, per la Cruì la speranza di raggiungere un'intesa con il ministro, con il quale, comunque, i rapporti continuano a essere piuttosto cordiali e distesi, non si è ancora spenta. A patto però, chiarisce Tosi, che «se nessuna soluzione sarà trovata allora tutto venga lasciato com'è ora».



Quello dei ricercatori, comunque, non è l'unico problema da risolvere per i rettori che, anche recentemente in audizione sulla Finanziaria, sono tornati, come ormai di consueto, a denunciare la cronica e perdurante mancanza di fondi del sistema universitario. Una situazione che si ripete ogni anno e che qualche tempo fa portò alle storiche dimissioni in massa di tutti i rettori d'Italia. Il governo quella volta corse ai ripari e grazie a un rincaro del prezzo sul tabacco fu possibile racimolare le risorse sufficienti a finanziare le università. Ma la situazione si fa, comunque, sempre più drammatica anche perché alla mancanza di risorse si accompagna ora l'introduzione di riforme che necessiterebbero di adeguati finanziamenti. Secondo la Crui, in nessun modo le università possono rinunciare al piano di risorse aggiuntive. «Un piano serio», dice Tosi, che verrebbe assegnato a seconda dei risultati raggiunti. Per dare una boccata d'ossigeno agli atenei servirebbe un aumento del 10% del Fondo ordinario di finanziamento, per almeno cinque anni consecutivi.

Né può essere accettato un nuovo blocco delle assunzioni. «Circa 4.500 vincitori di concorso aspettano di essere messi in servizio», ricorda la Crui, che rivendica il ruolo di autonomia dell'università, non solo didattica, ma anche finanziaria, che però viene meno dal momento che poi per legge a qualsiasi ateneo viene negato il diritto di assumere personale. (riproduzione riservata)

Cun: servono più fondi

Dopo settimane di attesa, anche il Consiglio universitario nazionale ha deciso di far sentire la propria voce in difesa dell'università. E lo ha fatto in un comunicato ufficiale (cosa che raramente avviene) approvato nel consiglio della scorsa settimana all'unanimità. «Il Consiglio universitario nazionale esprime la propria vivissima preoccupazione per le notizie sul mancato incremento dei fondi ordinari per il funzionamento delle università e per il lungo, inaccettabile blocco delle assunzioni di vincitori di concorso in attesa a volte da più di un anno», si legge nella nota del Cun che avverte: «Se le iniziative che il ministro riterrà di mettere in atto per evitare il prolungarsi di una situazione che non fa onore al nostro paese non saranno coronate da qualche successo, è facile prevedere che la ricerca e la formazione di alto livello conosceranno una fase di arretramento che metterà a rischio la possibilità di annoverare l'Italia fra i paesi arretrati». Un messaggio che non ammette repliche se non nella direzione indicata dal presidente del Cun, Luigi La Bruna. «Mi auguro che l'attuale assenza di un piano di finanziamento per l'università sia solo un momento dell'iter parlamentare dell'attuale disegno di legge finanziario e che si intervenga al più presto per destinare l'uno per mille alla ricerca e all'università».

A rendere così tesa l'atmosfera di questo inizio di anno accademico 2004/05, secondo La Bruna, comunque non è solo la situazione attuale. «Il nostro sistema è stressato da continui interventi normativi che si sono succeduti in questi anni», chiarisce il presidente del Cun. «Ci vuole una pausa nella quale decidere i pochi interventi da fare, soprattutto sulla base di finanziamenti sostenibili».

Basta dunque con le riforme a costo zero. Come fu nel caso della riforma Zecchino (il cosiddetto 3+2) e come dovrebbe essere ora con quella del corso a Y voluta dalla Moratti. «Non si tratta di un problema di maggioranza o di opposizione», infatti, si affretta a dire La Bruna, ma di «un atteggiamento di tutta la politica italiana. Investire nella ricerca, secondo il presidente Cun, «dà risultati di immagine, ma pochi risultati in tempi brevi: ecco perché nonostante tutti si dicano convinti sostenitori del finanziamento alla ricerca poi sono davvero pochi quelli che lo fanno».

Ma la mancanza di investimenti non è l'unica doglianza del Cun che nei mesi scorsi era intervenuto più volte anche in merito alla nuova riforma dell'ordinamento didattico e che ha sospeso, per il momento, il parere sullo stato giuridico dei docenti, in attesa di sapere cosa intende fare il ministro Moratti. Per quanto riguarda il primo punto il Consiglio universitario aveva sollecitato il governo ad adottare un criterio di flessibilità nell'applicazione delle nuove norme che andranno a sostituire quelle introdotte poco più di tre anni fa. Diversa la questione dello stato giuridico dei docenti. La riforma incontra il parere negativo di una larga parte del mondo accademico, ma vanta anche alcuni sostenitori illustri. Il Cun, finora, ha scelto l'arma dell'attesa e, nonostante il parere sul ddl sia da settimana all'ordine del giorno del consiglio, finora non è ancora stato approvato. (riproduzione riservata)

Il presidente della Crui, Piero Tosi, spiega perché non sono ammesse deroghe alla libertà di azione

Rettori come garanti dell'autonomia

In dieci anni sono aumentate indipendenza e responsabilità



Piero Tosi

DI GINEVRA SOTIROVIC

Più di dieci anni per conquistare piena autonomia. Le università forti ormai del loro nuovo ruolo, introdotto gradualmente a partire dalla riforma del 1993/1994, che le rende responsabili in prima persona delle proprie scelte, non solo didattiche, ma anche di gestione e di bilancio, non sono intenzionate ad ammettere deroghe alla propria indipendenza. Anzi, pur con tutte le difficoltà che ogni anno incontrano per fare quadrare i conti, e anche se in assenza di un quadro giuridico chiaro che consenta anche ai vertici di godere di un'autonomia assoluta, non sono disposte a rinunciare a un minimo di libertà. A cominciare dal gradino più alto di responsabilità, quello in cui siedono i rettori, espressione, da un lato della stessa comunità accademica, e dall'altro primi interlocutori dell'amministrazione centrale e del mondo imprenditoriale. Come era e com'è diventata l'università lo spiega a *ItaliaOggi* il presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane, Piero Tosi.

Domanda. Com'è cambiata la figura del rettore negli ultimi dieci anni?

Risposta. L'autonomia ha fatto ingresso nell'università nel 1993/1994, poi gradualmente è stata potenziata, fino ad arrivare a una completa autonomia anche finanziaria. Prima di allora

quando volevano acquisire un professore o un ricercatore le università dovevano inviare una domanda al ministero che poteva decidere a sua totale discrezione. È proprio in quel momento che comincia a nascere l'esigenza di fare scelte importanti per il bene di tutta la comunità e che emerge un certo conflitto tra responsabilità e rappresentanza.

Alla fine la scelta è caduta sui rettori, perché non rappresentano una sola categoria, ma tutta la comunità accademica. Certo ci sono comunque dei limiti in questa decisione.

D. Per esempio?

R. Il rettore è eletto dalla comunità accademica e quindi può incontrare difficoltà nel non farsi condizionare. Per questo si discute spesso di rivedere il sistema di governo degli atenei così da assicurare ai vertici la loro piena indipendenza.

D. L'aumento di responsabilità sarà andato di pari passo anche con l'aumento di libertà e quindi con la possibilità di stringere rapporti con altri soggetti, come quello imprenditoriale. È così?

R. Stiamo lavorando da tempo su questo punto. Il modo migliore di sviluppare un rapporto con l'industria è quello di stipulare protocolli e intese che portino alla realizzazione di progetti concreti. Così abbiamo fatto di recente con la **Confindustriale** e con molte piccole e medie imprese.

D. Eppure sembra che tra i due mondi, quello accademico e quello produttivo, persista comunque una reciproca diffidenza...

R. In passato questa era molto più forte, ora si sta affievolendo. Un nodo che va sciolto però è quale genere di ricerca interessa alle imprese. Per esempio, è bene stabilire che non è possibile fare ricerca applicata, senza prima farne una di base. In più le pmi devono capire esattamente cosa interessa loro.

D. Perché non lo sanno già?

R. Le faccio un esempio. Nella mia università, a Siena, abbiamo costituito un centro per fare ricerca da applicare direttamente al mondo del



lavoro. Avremmo voluto sapere esattamente di che cosa l'industria ha bisogno, ma questa risposta faticava a venire. Comunque ora molte università adottano questo strumento: un ufficio che si occupi soltanto del rapporto tra ricerca e impresa.

D. Parliamo dei percorsi di studio, sempre in continuo cambiamento dal 1999 a oggi. Il 3+2 ha davvero fallito?

R. Sono stati costituiti troppi corsi di laurea, alcuni tra l'altro molto simili tra loro, e questo ha creato confusione e alcune inefficienze. La ragione, comunque, è stata la fretta: le università hanno avuto pochissimo tempo per adeguarsi alla nuova normativa e il risultato non è stato dei migliori. Ora comunque quasi tutte sono corse ai ripari e molti corsi sono stati eliminati.

D. La riforma voleva raggiungere l'obiettivo di favorire un più rapido inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, ci è riuscita?

R. La professionalizzazione è una condizione instabile del mondo del lavoro e della conoscenza. Non possiamo pensare di creare professionalità sempre al passo con i tempi. È comunque presto per sapere se il modello del 3+2 ha dato i suoi frutti oppure no. Dobbiamo aspettare almeno il settembre prossimo, quando tutti i triennali avranno concluso il primo ciclo per fare un primo bilancio della riforma.

D. Nel frattempo, però, ne è già pronta una nuova...

R. La riforma Moratti consente una certa autonomia. Prevede infatti l'obbligo di acquisire 60 crediti all'anno comuni a tutti i corsi di laurea nella stessa classe, che dovranno essere distribuiti come uno vuole in tre anni. L'università dovrà decidere come stabilire il percorso. Ora stiamo lavorando alla definizione delle classi di laurea, che dovranno completare il quadro della nuova riforma.

D. Come reagiranno le università a questo nuovo cambiamento?

R. Sono già abbastanza pronte. Certo avremmo preferito non costringere i nostri docenti a ristrutturare nuovamente i corsi che con fatica avevano elaborato,

ma il lavoro in gran parte è già stato fatto.

D. Quindi nessun cambiamento traumatico, come alcuni hanno pensato?

R. Direi proprio di no e ancora un volta in virtù dell'autonomia di cui gode il sistema universitario. (riproduzione riservata)

Un'indagine di ItaliaOggi spiega come funziona lo strumento introdotto dalla Finanziaria del 2001

Nuove opportunità per gli atenei grazie alle fondazioni universitarie

DI STEFANO SANSONETTI

Il futuro degli atenei italiani passa per le fondazioni universitarie. Istituti in grado non soltanto di porsi al servizio della didattica, ma soprattutto di portare le università direttamente sul mercato. E questo realizzando un collegamento con il mondo dell'impresa che in Italia, al momento, stenta ancora ad affermarsi. Così come stenta il decollo delle fondazioni universitarie, attualmente soltanto nove su un totale di circa 80 atenei. Difficoltà dovuta in parte a una normativa fiscale non troppo vantaggiosa per i finanziatori, ma soprattutto all'assenza di una politica che incentivi le università a lavorare con soggetti privati. E pensare che le operazioni che le fondazioni universitarie possono compiere sono in grado di spingersi fino alla partecipazione al capitale di imprese, al trasferimento all'esterno dei risultati dell'attività di ricerca svolta e alla sua valorizzazione economica attraverso la tutela di royalties e diritti d'autore. Per non parlare di ciò che riguarda il merchandising, l'organizzazione di master, la raccolta di fondi pubblici e privati, e la realizzazione di edifici universitari. Il tutto con alcuni limiti fondamentali. Innanzitutto le fondazioni sono obbligate ad agire a favore e per conto degli atenei di riferimento e non possono assolutamente distribuire utili. Perché eventuali proventi derivanti dallo svolgimento di una di queste attività devono essere categoricamente riutilizzati per gli scopi dell'ente. Scopi che, in sostanza, consistono nello svolgimento di attività di supporto alla didattica e alla ricerca. Il percorso delle fondazioni universitarie ha origine nella Finanziaria 2001 (articolo 59 della legge n. 388/2000), che allo scopo di permettere agli atenei di acquisire beni e servizi alle migliori condizioni di mercato, nonché al fine di svolgere attività di supporto alla

didattica, ha consentito alle università di costituire fondazioni di diritto privato con la partecipazione di enti e amministrazioni pubbliche e soggetti privati. Alla disposizione venne poi data attuazione con il dpr n. 254/2001. Da questa disciplina emergono alcune peculiarità. Innanzitutto il carattere strumentale degli enti in questione, tale da precluderne ogni scopo di lucro e da determinare un forte potere di indirizzo da parte degli atenei. I quali, infatti, nominano il presidente delle fondazioni e la maggioranza dei componenti dell'organo amministrativo. Altro elemento qualificante è rappresentato dalla varietà delle attività che le Fu possono svolgere. Ma lo strumento non decolla. «Certo che su circa 78 atenei, i nove enti oggi esistenti sono pochi», osserva Giampio Bracchi, presidente della fondazione Politecnica di Milano, la prima e più importante fondazione universitaria in Italia, con 30 milioni di euro di valore di progetti avviati per il futuro, e con molte aziende private tra i fondatori (tra cui Merloni, Banca Intesa, Pirelli, Siemens). «Ritengo che chi eroga denaro pubblico a favore degli atenei debba poi anche incentivarli a realizzare iniziative con soggetti privati», continua Bracchi, indicando in questi termini la zona in cui potrebbe utilmente sorgere una fondazione universitaria. Ma c'è anche una questione di fiscalità. Per Rino Sica, ordinario di diritto privato comparato all'università di Salerno (con tanto di fondazione), che con Giovanni Riccio, associato presso lo stesso ateneo, ha condotto un'approfondita indagine sullo strumento, «sarebbe quanto mai auspicabile un intervento legislativo che faciliti la deducibilità dei finanziamenti alle fondazioni universitarie». Attualmente, infatti, le erogazioni liberali vengono considerate come oneri deducibili solo per un ammontare non superiore al 2% del reddito dichiarato. «La fon-

dazione universitaria è comunque in ascesa», assicura Pica.

Cosa prevede la norma

- *Le fondazioni universitarie vengono per la prima volta previste nella Finanziaria 2001. Il regolamento attuativo, il dpr 254/2001, specifica che si tratta di enti che gli atenei possono costituire al fine di acquisire beni e servizi alle migliori condizioni di mercato e al fine di svolgere attività strumentali alla didattica.*
- *A tre anni dal regolamento solo nove fondazioni sono state costituite (Politecnico di Milano, Iulm, università di Chieti, università di Salerno, università dell'Aquila, università di Ferrara, Fondazione Politecnica Marche, Fondazione Marco Biagi dell'università di Modena, università di Teramo). L'assenza di un'adeguata politica di incentivazione di progetti condotti dagli atenei con soggetti privati, nonché una normativa fiscale un po' penalizzante per i finanziamenti, hanno sinora ostacolato il decollo dello strumento*

L'annuncio del sottosegretario al Miur, Maria Grazia Siliquini, in un convegno ieri a Perugia

Parte il nuovo sistema di valutazione

Gli atenei si accrediteranno sulla base di requisiti di qualità

DI GIOVANNI GALLI

Migliorare la qualità della formazione, della ricerca e della macchina amministrativa. Per farsi trovare pronti al nuovo sistema di valutazione che il ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha già cominciato a mettere a punto.

Maria Grazia Siliquini, sottosegretario del Miur, ha illustrato così a Perugia, nel corso della giornata di studio sul tema: «La qualità negli atenei: modelli, esperienze a confronto e prospettive», il percorso che le università dovranno seguire in vista della procedura di accreditamento.

«È importante che gli atenei si attrezzino per rispondere ai requisiti previsti per l'accREDITAMENTO, migliorando la qualità della formazione, della ricerca, nonché della complessa macchina amministrativa», ha dichiarato.

Tra gli strumenti indicati dalla Siliquini per potenziare le procedure di autovalutazione, un maggiore ricorso «ai sistemi per la certificazione della qualità, in accordo con le norme Uni En Iso 9001:2000, o l'applicazione dei modelli introdotti nelle sperimentazioni del progetto **CampusOne**».

Il sottosegretario ha poi sottolineato l'importanza dell'accREDITAMENTO come mezzo a disposizione del ministero per verificare la corretta adozione, da parte degli atenei, delle linee politiche di indirizzo tracciate dal governo. «L'istruzione superiore è un bene pubblico, come riaffermato con la Dichiarazione di Berlino da 40 ministri dell'università», ha ricordato la Siliquini.

«È compito del governo tracciarne le linee politiche di indirizzo e verificarne la corretta adozione. Strumento essenziale sarà l'accREDITAMENTO attraverso il quale il ministero dell'istruzione, università e ricerca valuterà e riconoscerà se i corsi di laurea o gli atenei corrispondano ai requisiti previsti».

Sulla base di questa valutazione, poi, saranno ripartite le

risorse disponibili, secondo un sistema che per la Siliquini garantirà «una maggiore trasparenza ed efficienza in un quadro di scelte condivise con il mondo accademico».

Il sottosegretario ha poi annunciato che grazie al via libera della Corte dei conti alla riforma dell'ordinamento didattico e al lavoro dei tavoli tecnici, già cominciato, al principio del 2005 saranno definite le nuove classi di laurea e di laurea magistrale.

«Esprimo massima soddisfazione per il parere positivo della Corte dei conti sulla riforma dell'ordinamento didattico che ha accolto le motivazioni presentate dal ministro dell'istruzione, università e ricerca, Letizia Moratti», ha sottolineato la Siliquini.

«Entro l'inizio del 2005, grazie al lavoro già avviato dei tavoli tecnici, completeremo il percorso riformatore con la definizione delle nuove classi di laurea e di laurea magistrale».

Il sottosegretario ha infine espresso apprezzamento per la decisione dell'università di Perugia di ricorrere alla certificazione del suo sistema di gestione per la qualità.

«Ritengo ottima la scelta dell'ateneo perugino di procedere alla certificazione del proprio sistema di gestione per la qualità», ha concluso, «predisponendosi così per il nuovo sistema di valutazione che stiamo impostando parallelamente alla revisione delle attuali classi di laurea». (riproduzione riservata)



Sindacati: una giornata in piazza

24 ore di manifestazione

11/11/2004 - Piazza San Francesco d'Assisi

- Ore 14-16,30:** assemblea nazionale aperta coordinata dalle organizzazioni promotrici
- Ore 16,30 - 18:** giocando con la scienza, attività ludico-didattiche per bambini, ragazzi e chi ha voglia di giocare: un astrofisico, un chimico e un informatico
- Ore 16,30 - 18:** spettacoli vari di teatro di strada e di intrattenimento musicale
- Ore 18:** concerto di un gruppo di sassofoni
- Ore 19:** incontriamo l'archeologia, con Mario Torelli
- Ore 20,30:** «ricerca, conoscenza, sviluppo», dibattito con Umberto Guidoni (astronauta e deputato europeo) e Marcello Buiatti (biologo, Univ. Firenze) - coordina Marco Cattaneo, vicedirettore di «Le Scienze»

12/11/2004 - Piazza San Francesco d'Assisi

- Ore 10:** Faccia a faccia su:
- Fisica, con Gianni Battimelli (Univ. Roma La Sapienza)
 - Precarietà e legislazione del lavoro, con Marco Barbieri (Univ. Bari)
 - Statistica e quotidianità, con Davide Viola (Univ. Bari)
 - Storia della ricerca e dell'innovazione in Italia, con G. Paoloni (Univ. Roma La Sapienza): dalla Costituzione italiana a quella europea

Ventiquattrore in piazza per l'università, aspettando lo sciopero generale del settore che dovrebbe essere posticipato a metà dicembre. Sono 14 le sigle sindacali e associative che hanno sottoscritto l'iniziativa, in programma giovedì 11 e venerdì 12 novembre a Roma, che affianca per la prima volta alle tradizionali forme di protesta sindacali anche eventi culturali e incontri letterari. «Ricercatori, studenti e professori universitari danno appuntamento alla popolazione per sostenere insieme l'importanza di un'università e una ricerca pubblica adeguatamente finanziate, opponendosi al disegno di riforma Moratti e al prolungato blocco delle assunzioni, che penalizza i nostri giovani cervelli e ostacola il progresso del paese», dicono le organizzazioni sindacali chiamando a raccolta tutto il popolo accademico e non solo. Un appuntamento quello di giovedì e venerdì che rappresenta il momento finale di una settimana all'insegna della protesta, ma anche del dibattito e delle iniziative intraprese dalle singole università per far sentire la propria voce e dare il senso di una forte preoccupazione per il futuro. «Abbiamo deciso di dare vita a un evento culturale, oltretutto politico», spiega Enrico Panini, segretario nazionale di Fc-Cgil. Insomma, una manifestazione fuori dal comune «molto più ricca di quella tradizionale che trae ispirazione anche da quello che in questi 60 giorni hanno fatto le tante università italiane che si sono mobilitate».

Mai come ora, infatti, si era assistito a forme di protesta spontanee e che da settimane ormai hanno portato molte università a decidere di sospendere le lezioni per manifestare contro una legge, quella sullo stato giuridico dei docenti, che considerano pericolosa e iniqua. Sono già 47 gli atenei in agitazione, ma, stando alle stime fornite dai sindacati, il numero di quelli che hanno aderito al-

la manifestazione di domani e dopodomani a Roma sono molte di più. «Abbiamo deciso di organizzare due giornate in cui l'università diventa luogo di scambio e di confronto non solo per il mondo della cultura, ma anche per il mondo produttivo e comunque per tutta l'opinione pubblica», aggiunge Nino Dammacco, segretario generale aggiunto Cisl-università. Nonostante la preoccupazione per la politica del governo nei confronti dell'università, comunque, secondo Panini in questo periodo si assiste a un ritorno di attenzione nei confronti del mondo universitario che in questi ultimi anni era caduto nell'anonimato. «E questo grazie anche a questo modo di manifestare in modo generale su questioni che riguardano da vicino il futuro del paese e non l'interesse dei singoli».



La Corte dei Conti approva il decreto: il titolo spetterà anche a chi ha preso la laurea breve

Dopo tre anni già tutti «dottori» La passione italiana è salva

ROMA — Laurea breve, ma titolo completo. Basta la laurea triennale per potersi far chiamare «dottore». Lo ha comunicato ieri il ministro dell'Istruzione, dopo l'approvazione della Corte dei Conti. Chi consegue la laurea magistrale e il dottorato di ricerca ottiene rispettivamente la qualifica di dottore magistrale e dottore di ricerca. La qualifica di dottore magistrale compete anche a quanti hanno conseguito la laurea prima della riforma.

Altre novità nell'organizzazione degli studi universitari arriveranno dal prossimo anno grazie al decreto che modificherà l'ordinamen-

to didattico universitario con l'introduzione del cosiddetto percorso a «Y». Verrà potenziato il raccordo con il mondo del lavoro nelle lauree triennali, ci sarà una maggiore flessibilità nella progettazione dei piani di studio, saranno modificati i percorsi per le professioni legali.

Sarà agevolata anche la formazione multidisciplinare: si potrà conseguire una laurea triennale umanistica e poi proseguire in un biennio scientifico. «E' un'altra tappa importante», ha commentato il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti.

di **BEPPE SEVERGNINI**

I posteggiatori non sbaglieranno più, quando grideranno «Piano, dottore!» durante la retromarcia. L'annuncio «Dottoressa, le stanno portando via la macchina», in un ristorante, provocherà una sommossa: solo la cameriera resisterà dov'è, e forse nemmeno lei. Visti gli stipendi dei neo-laureati, infatti, è probabile che molte giovani italiane decideranno di servire spaghetti e contorni.

C'è da registrare una novità, gravida di conseguenze sociali.

La novità è questa: la revisione del decreto che ha istituito il percorso universitario detto «3+2», approvata dalla Corte dei Conti e in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, introduce nuove qualifiche accademiche. Il titolo di «dottore» spetterà ai possessori della laurea triennale. Chi prosegue gli studi e consegue la laurea magistrale e il dottorato di ricerca avrà diritto, rispettivamente, alla qualifica di «dottore magistrale» e di «dottore di ricerca».

Prepariamoci, dunque: la Penisola verrà attraversata da raffiche di sdottoreggiamenti. Il titolo — sogno dichiarato di milioni di mamme, cruccio segreto di

tanti che hanno abbandonato l'università — verrà rilasciato con più generosità. Chi sognava di ridurre l'uso pubblico delle qualifiche accademiche è servito. Festa grande, invece, tra quanti si sono iscritti all'università soprattutto per ottenere un titolo di studio (scopo raggiunto in soli tre anni, venticinque per cento di sforzo risparmiato).

Tutto bene, quindi? Siamo giunti alla pacificazione sociale nel segno del «dottore»? Temo di no: il sottile classismo italiano troverà altre strade. I dottori di ricerca, che esistono anche negli altri Paesi, scopriranno che il titolo (sudato) è troppo comune, e cominceranno a farsi chiamare PhD, all'americana: così, giusto per non fare confusione. Anche i dottori magistrali — quelli che completano il 3+2 — vorranno distinguersi. Stamperanno «Dott. Mag.» sul biglietto da visita, magari: così qualcuno li scambierà per magistrati, che fanno sempre una certa impressione.

Non è finita: se si è capito bene, il titolo di «dottore magistrale» spetterà anche a chi «ha conseguito la laurea con gli ordinamenti didattici previ-

genti al decreto 509/1999». Penso a molti fuori-corso degli Anni Ottanta, laureati a calci del sedere sotto ricatto di genitori esasperati, improvvisamente insigniti del titolo di «dottore magistrale». Se hanno un po' di senso dell'umorismo, dovrebbero ridere. Non escludo, invece, che corrano a farsi la carta intestata.

Ci aspettano giornate interessanti. Con tre diverse categorie di «dottori» (più i medici, poveretti, che hanno studiato sei anni, più specialità, per ritrovarsi con un titolo inflazionato) la nazione barocca darà il meglio di sé. Le persone importanti nasconderanno il titolo accademico (e poi cadranno malamente, accettando d'essere chiamate «vip»). Il dottor Rossi di Milano e il dottore (con la «e») Russo di Napoli metteranno in cornice il diploma di laurea in giurisprudenza, perché si veda che è stato conseguito prima del 1999. Ragionieri e geometri penseranno di rivolgersi alla Corte Costituzionale: come, e noi?

Ma più di tutti si divertiranno gli stranieri. Già da tempo erano convinti che il prefisso «dott.», da-

vanti al nome di una persona, indicasse che quella persona era italiana. Ora hanno la prova definitiva. Un tempo eravamo «il bel Paese là dove il si suona» (Dante Alighieri).

Oggi, dopo i condoni e le riforme accademiche, siamo «il Paese (un po' meno bello) là dove riecheggia il dott.». Potrebbe essere un progresso, ma non siamo sicuri.

Beppe Severgnini



UNIVERSITÀ * Arriva il via libera della Corte dei conti al decreto dell'Istruzione che introduce il meccanismo a «Y»

Lauree, nuovi percorsi

Il titolo di dottore anche con studi triennali - Giurisprudenza a ciclo unico

ROMA ■ I laureati triennali avranno diritto al titolo di dottore. Chi sceglierà di proseguire gli studi potrà diventare dottore magistrale, mentre chi vorrà intraprendere il dottorato consegnerà il titolo di dottore di ricerca.

Sono alcune delle novità contenute nel decreto del ministero dell'Istruzione che modifica il «3+2» e introduce il nuovo percorso «a Y». Il testo ha appena ottenuto la registrazione della Corte dei conti e sta per essere pubblicato in «Gazzetta Ufficiale».

La conclusione dell'iter darà il via alla rivisitazione delle attuali classi di laurea di primo e secondo livello, alla quale stanno già lavorando sei tavoli tecnici.

Dottori in tre anni. Nei mesi scorsi la Corte dei conti aveva rilevato l'illegittimità del riconoscimento del titolo di «dottore» agli studenti in possesso di laurea

triennale. Ma il Miur ha chiarito che, secondo quanto previsto dal regolamento degli studenti approvato con un Regio decreto del 1938, tutti quelli che conseguono la laurea hanno diritto alla qualifica di dottore. Il decreto appena registrato introduce anche le nuove qualifiche di dottore magistrale e dottore di ricerca, che spettano, rispettivamente, a chi consegue la laurea magistrale (cioè la laurea di secondo livello, la "vecchia" specialistica) e il dottorato di ricerca.

Potranno fregiarsi del titolo di dottore magistrale anche gli studenti che hanno conseguito la laurea secondo il vecchio ordinamento, cioè quello precedente alla riforma del «3+2», introdotta nel 1999 dall'allora ministro dell'Università, Ortensio Zecchino.

Il percorso a Y. Il 3+2 si trasforma in percorso a Y. Dopo un primo anno di didattica comune, che dà diritto a 60 crediti formativi, lo studente può scegliere tra un corso «professionalizzante» orientato al mondo del lavoro

(120 crediti), che prevede stage e tirocini e conduce alla laurea triennale (1+2). Oppure, può optare per il corso «metodologico-formativo» (120 crediti), che prepara a un ulteriore biennio di studi (120 crediti) e porta al conseguimento della laurea magistrale (1+2+2).

Lo studente potrà modificare il suo piano di studi attraverso le cosiddette "passerelle", con le quali sarà possibile, per esempio, conseguire una laurea triennale umanistica e proseguire in un biennio magistrale nel settore scientifico e viceversa, previa verifica — da parte dell'ateneo — di eventuali debiti formativi da colmare. Con le nuove regole, poi, le università avranno più autonomia: la percentuale dei crediti formativi vincolati a livello nazionale, infatti, scenderà dall'attuale 66 al 50% per i percorsi triennali e al 40% per il biennio magistrale.

«Con la revisione del 3+2 sarà garantita una maggiore flessibilità alla progettazione formativa — ha detto il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti — e saranno riquilibrate le lauree, per potenziare il raccordo con il mondo del lavoro e consentire più opportunità di sbocchi professionali».

Ciclo unico a Giurisprudenza. Per le professioni legali di avvocato, notaio e magistrato è previsto un percorso unitario di cinque anni, pari a 300 crediti formativi. Ma saranno definiti — dice il Miur — corsi triennali per le classi di laurea non correlate alla formazione delle professioni legali "classiche".

I tempi. Le nuove regole saranno applicate dopo la ridefinizione delle classi di laurea e di laurea magistrale. Ma gli atenei potranno avviare una fase di sperimentazione del nuovo percorso a Y e delle lauree specialistiche sulla base di 120 crediti a parti-

re dall'anno accademico 2004-2005.

ALESSIA TRIPODI



Letizia Moratti
(Imagoeconomica)

La Sapienza, scatta la polemica sui vertici

ROMA ■ Polemiche sui vertici della Sapienza. Il rettore dell'ateneo romano, Giuseppe D'Ascenzo, sulla base di un parere del Miur ha prorogato il suo mandato — scaduto lo scorso 31 ottobre — ma non quelli dei prorettori Gianni Orlandi e Renato Guarini, che ora denunciano «le pericolose conseguenze sulla legalità, la trasparenza e la certezza del governo della Sapienza».

«È inevitabile — afferma Orlandi — associare tale scelta al fatto che il professor Guarini e il sottoscritto siano esplicitamente e da tempo candidati per l'elezione del nuovo rettore della Sapienza. Tutto ciò — ha continuato il prorettore — aggrava le già pesanti preoccupazioni per la nostra università». Le elezioni per il nuovo rettore erano già state indette per lo scorso 22 settembre, ma sono state rinviate al 1° dicembre.

AL.TR.



Allarme dell'Enea: troppi limiti strutturali nella capacità di innovare

«Cresce la crisi tecnologica»

ROMA ■ Dal "piccolo è bello" al piccolo e ansimante. E nel frattempo la grande impresa non tiene il passo della globalizzazione. E così si indebolisce ulteriormente il vecchio punto di forza del tessuto imprenditoriale italiano, mentre le imprese di maggiori dimensioni fanno fatica a cogliere la sfida dell'internazionalizzazione. Colpa del deficit di innovazione, nella geografia dell'industria e prima ancora nel prodotto.

È l'ennesimo allarme sulla nostra perdita di competitività quello che giunge dal quarto rapporto dell'Enea sull'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Denso però di ulteriori preoccupazioni. Numeri e confronti mettono in luce la contrazione nelle quote di mercato nell'alta tecnologia per oltre un punto e mezzo percentuale rispetto ai primi anni '90, a fronte di un deficit commerciale crescente: 12 miliardi di euro l'anno.

Il paragone con il resto d'Europa non consola. Accelera infatti la crescita degli scambi internazionali, e il vecchio continente segna nel suo complesso un recupero di competitività dalla metà degli anni '90, con un saldo commerciale positivo nei confronti di Usa e Giappone.

Allarme nell'allarme: in particolare affanno è «il cuore industriale del nord-ovest»,

rimarca una nota dell'Enea. Che sottolinea il «carattere strutturale» del nostro deficit di innovazione e competitività, confermato dal «declino anche in materia di brevetti hi-tech e nella capacità di attrarre investimenti quali-

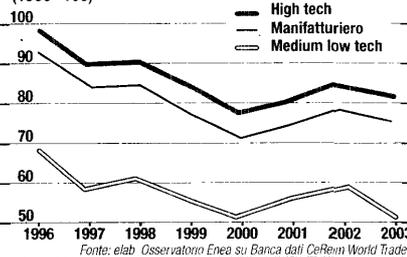
punta delle imprese italiane ma che ora perdono vistosamente spazio nella capacità di innovazione, nella competitività di prezzo: e quindi nelle quote di mercato. Illusorio trovare scuse — si evince dal rapporto — nella generale fiacca dell'Europa nei prodotti tecnologici. Perché non è sempre così. Basti pensare alla genialità mostrata nell'ultimo decennio dai Paesi nord-europei nell'elettronica di consumo di fascia alta, con un brillante connubio tra prestazioni e design.

Né si può addebitare tutto ciò alla scarsità di risorse dedicate alla ricerca: è vero che lo Stato spende meno di quanto accade altrove («il Paese ha consolidato il proprio gap tecnologico rispetto ai maggiori paesi industriali in termini di differenza di un punto percentuale del Pil nella spesa in ricerca») ma il problema sta anche, e in qualche caso soprattutto, nella "qualità" degli incentivi all'innovazione, dispersivi e scarsamente finalizzati ai settori dove più efficacemente possono produrre risultati. Perché «la questione molto più complessa e difficile — avvertono gli analisti dell'Enea — sta in un cambiamento di specializzazione produttiva che consenta all'Italia di operare sui mercati internazionali in analogia con quello che fanno i paesi industrializzati».

F.R.E.

La caduta dell'Italia

Numero indice delle quote di mercato mondiale (1980=100)



Fonte: elab. Osservatorio Enea su Banca dati CeReim World Trade

ficati dall'estero» mentre «nuovi Paesi emergenti si affacciano sui mercati non solo dei prodotti che rappresentano i nostri punti di forza, ma ormai anche nei settori ad alta tecnologia».

Telecomunicazioni, farmaceutica, ottica di controllo: tre esempi emblematici di quelli che sol qualche anno fa erano settori di



A TORINO

Il professore al semaforo «Lavo i vetri per protesta»

Per il terzo giorno lezioni per strada e tesi discusse nei gazebo
«E' l'unico modo rimasto per ribellarci a una riforma arrogante»

Giovanna Favro

TORINO

Oggi gli automobilisti che saranno bloccati al semaforo in corso Allamano, una delle principali arterie verso le valli olimpiche, si troveranno di fronte a lavavetri molto speciali. Muniti di spazzole e secchi d'acqua saponata, a dar di gomito sui vetri saranno professori e ricercatori. L'iniziativa, «Un euro per la ricerca», incarna la terza giornata della settimana di mobilitazione dell'Università e del Politecnico di Torino. Un'agitazione proclamata a livello nazionale contro il ddl Moratti di riforma dello stato giuridico dei docenti, e che a Torino sta assumendo particolare forza: dopo le lezioni alla stazione e in pizzeria, e gli esami e le tesi di laurea in strada - che proseguiranno anche oggi - la protesta degli accademici raggiungerà così il culmine, pigliando una forma che mai in città era stata tanto clamorosa.

Se gli studenti sono stati in passato protagonisti di agitazioni d'ogni tipo, mai s'era visto nulla di simile da parte degli cattedratici: i principi dell'accademia, quelli che una volta erano «i baroni», escono dai loro uffici, seguiti ciascuno dai propri studenti, e tengono lezioni misurando a larghi passi i selciati, reincarnando i maestri delle scuole antiche. Ieri mattina, mentre il pro-rettore Sergio Roda presiedeva una commissione di laurea in un gazebo in via Verdi, Luigi Bonanate, tra i più illustri allievi di Norberto Bobbio, è stato il primo ordinario di Scienze politiche a far lezione in piazza Castello, con gli studenti intabarrati e intirizziti a prendere appunti per terra e sulle panchine: «Soffro il freddo contro una riforma insopportabile. Abolire il ruolo dei ricercatori è una follia, così come la spinta alla privatizzazione sottesa alla legge. E' inammissibile cancellare la differenza tra professori a tempo pieno e part-time: chi farà un altro mestiere, il professionista o il dipendente di un'azienda, avrà stipendio uguale a chi si dedica esclusivamente alla scienza. Si spinge cioè ciascuno a

farsi gli affari propri, prendendo l'impegno negli atenei come una sine cura. Si importa un frammento del modello anglosassone, lasciando i docenti inquadrati nelle vecchie strutture burocratiche. La contraddizione scardina ciò che di buono c'è nelle università».

Se alla stazione di Porta Nuova ieri sono rispuntate le lavagne per le lezioni di docenti del Politecnico e dell'Università, a svolgere invece gli esami delle facoltà umanistiche sui marciapiedi di via Verdi c'era ad esempio lo storico della lingua Gianluigi Beccaria con la collega Elisabetta Soletti: «Sopprimere il ruolo dei ricercatori - ha detto la docente - significa abbandonare l'idea che esista futuro per la ricerca. Il ddl prevede che i giovani potranno al massimo aspirare a un susseguirsi di contratti di precariato fin oltre i quarant'anni. Si vogliono di fatto smantellare le università statali, riservando alle private l'eccellenza». Per Aldo Agosti, ordinario di Storia contemporanea, «la protesta è la sola risposta rimasta davanti all'arroganza di un ministro che non ha voluto ascoltare in nessun modo le voci dell'università, comprese quelle di un organismo non certo rivoluzionario come la Conferenza dei rettori».

Oggi i docenti e i ricercatori delle facoltà di Agraria e Veterinaria useranno l'intervallo di pranzo per armarsi di secchi e spazzole, e lavare i vetri delle auto in corso Allamano: «Indosseremo i camici bianchi che abitualmente portiamo in laboratorio - spiega Martina Tarantola, ricercatrice a Veterinaria -, e chiederemo agli automobilisti un euro per la ricerca. Se siamo esasperati è perché questa legge mortifica l'importanza della scienza e della ricerca negli atenei, che dovrebbe invece essere la base per lo sviluppo del paese». Igor Pesando e Francesca Geymonat, del coordinamento dei ricercatori, sottolineano che «Gli atenei avranno il 50 per cento del personale assunto a termine: le università diventano cioè luoghi di passaggio, in cui sarà impensabile ogni programma a lunga scadenza».

Nei giorni scorsi i Senati accademici dei due atenei hanno chiesto il ritiro del ddl. Hanno avanzato la stessa richiesta molte università italiane ed anche la Crui, la Conferenza dei rettori di tutte le università statali. A Torino, l'agitazione proseguirà con lezioni ed esami en plein air fino a fine settimana. Domani è in programma una spettacolarizzazione di esperimenti scientifici alla stazione, mentre venerdì torneranno i lavavetri, ad opera delle facoltà di Scienze, Medicina e Farmacia.

LE RICHIESTE

1

LE RISORSE

«Il cardine del sistema è l'Università pubblica: a essa vanno destinate le risorse pubbliche, da incrementare almeno al livello medio dei Paesi Ocse. Le Università private avranno accesso alle risorse pubbliche nella misura in cui saranno in grado di contribuire al progresso del Paese, in primo luogo con risorse proprie».

2

L'ACCESSO

«All'istruzione superiore devono accedere più giovani possibile; risorse e finanziamenti del diritto allo studio per i meritevoli vanno adeguati a un sistema universitario di massa e qualità».

3

IDOCENTI

«Didattica e ricerca devono contraddistinguere la figura



MANIFESTAZIONI IN TUTTA ITALIA

Università, rivolta «creativa» contro la Moratti

Spettacoli e happening. Domani la mobilitazione nazionale a Roma

ROMA

Concerti, assemblee, lezioni in piazza e in sedi inusuali: prosegue fino a sabato l'agitazione di professori e studenti universitari italiani, indetta dalle organizzazioni della docenza per protestare contro le politiche del governo sull'università. Momento clou sarà la manifestazione nazionale «24 ore per l'università» («Per un Paese migliore») che si svolgerà a Roma dalle 13 di domani alle 13 di venerdì. Una giornata di festa-protesta - spiega il cartello delle sigle promotrici (Adi, Adu, Andu, Cisl-università, Cisl-università, Cnu, Firu, Flc-Cgil, Nidil-Cgil, Snals, Udu, Uilpa-Ur e Coordinamento nazionale dei ricercatori) - con dibattiti, lezioni pubbliche e comizi che si alterneranno a momenti di spettacolo, musica, teatro.

Domani alle 13, in piazza san Francesco D'Assisi a Trastevere, manifestazione di apertura della no-stop: studenti e professori incontreranno la gente - spiegano - per sostenere insieme l'importanza di un'università e di una ricerca pubblica adeguatamente finanziate, per opporsi al disegno di riforma Moratti e al prolungato blocco delle assunzioni, che penalizza i «giovani cervelli» e ostacola il progresso del Paese. Dalle 14 alle 16.30 assemblea nazionale aperta, dalle 11 alle 13, in piazza Colonna, in scena «le lezioni che non ascolterete mai in aula»: i docenti di Scienze, Ingegneria, Lettere e Psicologia dei tre atenei romani faranno lezione davanti a Palazzo Chigi. Alle 11.30 di venerdì è prevista in piazza Mastai una conferenza stampa e alle 12 un comizio di chiusura.

Le proteste coinvolgono molte città italiane: a Siena e Pisa le lezioni si tengono in piazza, a Siena si terrà una «maratona didattica su Internet»; a Firenze, domani, docenti universitari di diverse facoltà svolgeranno lezioni in Piazza Ss. Annunziata, dalle 15 alle 17, «per testimoniare la loro totale opposizione al tentativo di smantellare l'università pubblica italiana». A Salerno, oggi, manifestazione e i concerti di «Suoniamole alla Moratti». A Pescara il motto è «Università all'ultima spiaggia»: docenti, ricercatori e studenti sfilano oggi con salvagenti, materassini e altri simboli del «naufragio» a cui «cercano di scampare». A Reggio Emilia si pensa di inaugurare l'anno accademico lasciando a casa toghe ed ermellini, a Perugia lezioni sospese, vanno avanti le sessioni di esami ma i docenti prima di cominciare parleranno agli studenti delle loro perplessità sulla riforma Moratti. [r.cri]



Il presidente della Crui, Piero Tosi, spiega perché non sono ammesse deroghe alla libertà di azione

Rettori come garanti dell'autonomia In dieci anni sono aumentate indipendenza e responsabilità

DI GINEVRA SOTIROVIC

Più di dieci anni per conquistare piena autonomia. Le università forti ormai del loro nuovo ruolo, introdotto gradualmente a partire dalla riforma del 1993/1994, che le rende responsabili in prima persona delle proprie scelte, non solo didattiche, ma anche di gestione e di bilancio, non sono intenzionate ad ammettere deroghe alla propria indipendenza. Anzi, pur con tutte le difficoltà che ogni anno incontrano per fare quadrare i conti, e anche se in assenza di un quadro giuridico chiaro che consenta anche ai vertici di godere di un'autonomia assoluta, non sono disposte a rinunciare a un minimo di libertà. A cominciare dal gradino più alto di responsabilità, quello in cui siedono i rettori, espressione, da un lato della stessa comunità accademica, e dall'altro primi interlocutori dell'amministrazione centrale e del mondo imprenditoriale. Come era e com'è diventata l'università lo spiega a *Italia Oggi* il presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane, Piero Tosi.

Domanda. Com'è cambiata la figura del rettore negli ultimi dieci anni?

Risposta. L'autonomia ha fatto ingresso nell'università nel 1993/1994, poi gradualmente è stata potenziata, fino ad arrivare a una completa autonomia anche finanziaria. Prima di allora quando volevano acquisire un professore o un ricercatore le università dovevano inviare una domanda al ministero che poteva decidere a sua totale discrezione. È proprio in quel momento che comincia a nascere l'esigenza di fare scelte importanti per il bene di tutta la comunità e che emerge un certo conflitto tra responsabilità e rappresentanza.

Alla fine la scelta è caduta sui rettori, perché non rappresentano una sola categoria, ma tutta la comunità accademica. Certo ci sono comunque dei limiti in questa decisione.

D. Per esempio?

R. Il rettore è eletto dalla comunità accademica e quindi può incontrare difficoltà nel non far-

si condizionare. Per questo si discute spesso di rivedere il sistema di governo degli atenei così da assicurare ai vertici la loro piena indipendenza.

D. L'aumento di responsabilità sarà andato di pari passo anche con l'aumento di libertà e quindi con la possibilità di stringere rapporti con altri soggetti, come quello imprenditoriale. È così?

R. Stiamo lavorando da tempo su questo punto. Il modo migliore di sviluppare un rapporto con l'industria è quello di stipulare protocolli e intese che portino alla realizzazione di progetti concreti. Così abbiamo fatto di recente con la Confindustria e con molte piccole e medie imprese.

D. Eppure sembra che tra i due mondi, quello accademico e quello produttivo, persista comunque una reciproca diffidenza...

R. In passato questa era molto più forte, ora si sta affievolendo. Un nodo che va sciolto però è quale genere di ricerca interessa alle imprese. Per esempio, è bene stabilire che non è possibile fare ricerca applicata, senza prima farne una di base. In più le pmi devono capire esattamente cosa interessa loro.

D. Perché non lo sanno già?

R. Le faccio un esempio. Nella mia università, a Siena, abbiamo costituito un centro per fare ricerca da applicare direttamente al mondo del lavoro. Avremmo voluto sapere esattamente di che cosa l'industria ha bisogno, ma questa risposta faticava a venire. Comunque ora molte università adottano questo strumento: un ufficio che si occupi soltanto del rapporto tra ricerca e impresa.

D. Parliamo dei percorsi di studio, sempre in continuo cambia-

mento dal 1999 a oggi. Il 3+2 ha davvero fallito?

R. Sono stati costituiti troppi corsi di laurea, alcuni tra l'altro molto simili tra loro, e questo ha creato confusione e alcune inefficienze. La ragione, comunque, è stata la fretta: le università han-

no avuto pochissimo tempo per adeguarsi alla nuova normativa e il risultato non è stato dei migliori. Ora comunque quasi tutte

sono corse ai ripari e molti corsi sono stati eliminati.

D. La riforma voleva raggiungere l'obiettivo di favorire un più rapido inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, ci è riuscita?

R. La professionalizzazione è una condizione instabile del mondo del lavoro e della conoscenza. Non possiamo pensare di creare professionalità sempre al passo con i tempi. È comunque presto per sapere se il modello del 3+2 ha dato i suoi

frutti oppure no. Dobbiamo aspettare almeno il settembre prossimo, quando tutti i triennali avranno concluso il primo ciclo per fare un primo bilancio della riforma.

D. Nel frattempo, però, ne è già pronta una nuova...

R. La riforma Moratti consente una certa autonomia. Prevede infatti l'obbligo di acquisire 60 crediti all'anno comuni a tutti i

corsi di laurea nella stessa classe, che dovranno essere distribuiti come uno vuole in tre anni. L'università dovrà decidere come stabilire il percorso. Ora stiamo lavorando alla definizione delle classi di laurea, che dovranno completare il quadro della nuova riforma.

D. Come reagiranno le università a questo nuovo cambiamento?

R. Sono già abbastanza pronte. Certo avremmo preferito non costringere i nostri docenti a ristrutturare nuovamente i corsi che con fatica avevano elaborato, ma il lavoro in gran parte è già stato fatto.

D. Quindi nessun cambiamento traumatico, come alcuni hanno pensato?

R. Direi proprio di no e ancora un volta in virtù dell'autonomia di cui gode il sistema universitario. (riproduzione riservata)

Cruì: no all'esaurimento dei ricercatori

Un secco no alla messa a esaurimento del ruolo di ricercatore. E un aumento cospicuo, almeno del 10% per cinque anni, del Fondo ordinario di finanziamento dell'università.

«Le comunità universitarie devono sapere che siamo molto vigili e non accetteremo compromessi». Il presidente della Conferenza dei rettori, Piero Tosi, sintetizza così la posizione della Cruì sul problema dello stato giuridico dei professori universitari e sulla necessità di ottenere maggiori finanziamenti. Una frase che suona chiara anche per chi finora aveva accusato i rettori di aver assunto un ruolo troppo morbido nei confronti del ministro del Miur, Letizia Moratti, in relazione allo spinoso problema della messa a esaurimento dei ricercatori, come previsto nel ddl all'esame del parlamento.

Nonostante il tentativo, fatto in tutti questi mesi dai rettori, di raggiungere un accordo tra le esigenze di ammodernamento e di snellimento della struttura universitaria e quelle di stabilità e di salvaguardia delle professionalità finora acquisite all'interno dell'accademia non si è raggiunto nessun risultato concreto. Anche se i punti fermi sono stati messi. La Cruì in più di un'occasione, infatti, ha tenuto a precisare che piuttosto che prendere decisioni affrettate sarebbe meglio sospendere l'iter del provvedimento, come d'altronde chiedono quasi tutti i senati accademici. E che in ogni caso le soluzioni da adottare in un settore così delicato devono comunque essere condivise. In nessuna delle delibere, dei comunicati stampa o delle dichiarazioni rese finora da Tosi, infatti, i rettori sono tornati indietro sui loro passi. Certo il dialogo è ancora aperto e mentre le università sono ormai da mesi in agitazione, per la Cruì la speranza di

raggiungere un'intesa con il ministro, con il quale, comunque, i rapporti continuano a essere piuttosto cordiali e distesi, non si è ancora spenta. A patto però, chiarisce Tosi, che «se nessuna soluzione sarà trovata allora tutto venga lasciato com'è ora».

Quello dei ricercatori, comunque, non è l'unico problema da risolvere per i rettori, che, anche recentemente in audizione sulla Finanziaria, sono tornati, come ormai di consueto, a denunciare la cronica e perdurante mancanza di fondi del sistema universitario. Una situazione che si ripete ogni anno e che qualche tempo fa portò alle storiche dimissioni in massa di tutti i rettori d'Italia. Il governo quella volta corse ai ripari e grazie a un rincaro del prezzo sul tabacco fu possibile racimolare le risorse sufficienti a finanziare le università. Ma la situazione si fa, comunque, sempre più drammatica anche perché alla mancanza di risorse si accompagna ora l'introduzione di riforme che necessiterebbero di adeguati finanziamenti. Secondo la Cruì, in nessun modo le università possono rinunciare al piano di risorse aggiuntive. «Un piano serio», dice Tosi, che verrebbe assegnato a seconda dei risultati raggiunti. Per dare una boccata d'ossigeno agli atenei servirebbe un aumento del 10% del Fondo ordinario di finanziamento, per almeno cinque anni consecutivi.

Né può essere accettato un nuovo blocco delle assunzioni. «Circa 4.500 vincitori di concorso aspettano di essere messi in servizio», ricorda la Cruì, che rivendica il ruolo di autonomia dell'università, non solo didattica, ma anche finanziaria, che però viene meno dal momento che poi per legge a qualsiasi ateneo viene negato il diritto di assumere personale. (riproduzione riservata)

Un'indagine di Italia Oggi spiega come funziona lo strumento introdotto dalla Finanziaria del 2001

Nuove opportunità per gli atenei grazie alle fondazioni universitarie

DI STEFANO SANSONETTI

Il futuro degli atenei italiani passa per le fondazioni universitarie. Istituti in grado non soltanto di porsi al servizio della didattica, ma soprattutto di portare le università direttamente sul mercato. E questo realizzando un collegamento con il mondo dell'impresa che in Italia, al momento, stenta ancora ad affermarsi. Così come stenta il decollo delle fondazioni universitarie, attualmente soltanto nove su un totale di circa 80 atenei. Difficoltà dovuta in parte a una normativa fiscale non troppo vantaggiosa per i finanziatori, ma soprattutto all'assenza di una politica che incentivi le università a lavorare con soggetti privati. E pensare che le operazioni che le fondazioni universitarie possono compiere sono in grado di spingersi fino alla partecipazione al capitale di imprese, al trasferimento all'esterno dei risultati dell'attività di ricerca svolta e alla sua valorizzazione economica attraverso la tutela di royalties e diritti d'autore. Per non parlare di ciò che riguarda il merchandising, l'organizzazione di master, la raccolta di fondi pubblici e privati, e la realizzazione di edifici universitari. Il tutto con alcuni limiti fondamentali. Innanzitutto le fondazioni sono obbligate ad

agire a favore e per conto degli atenei di riferimento e non possono assolutamente distribuire utili. Perché eventuali proventi derivanti dallo svolgimento di una di queste attività devono essere categoricamente riutilizzati per gli scopi dell'ente. Scopi che, in sostanza, consistono nello svolgimento di attività di supporto alla didattica e alla ricerca. Il percorso delle fondazioni universitarie ha origine nella Finanziaria 2001 (articolo 59 della legge n. 388/2000), che allo scopo di permettere agli atenei di acquisire beni e servizi alle migliori condizioni di mercato, nonché al fine di svolgere attività di supporto alla didattica, ha consentito alle università di costituire fondazioni di diritto privato con la partecipazione di enti e amministrazioni pubbliche e soggetti privati. Alla disposizione venne poi data attuazione con il dpr n. 254/2001. Da questa disciplina emergono alcune peculiarità. Innanzitutto il carattere strumentale degli enti in questione, tale da precluderne ogni scopo di lucro e da determinare un forte potere di indirizzo da parte degli atenei. I quali, infatti, nominano il presidente delle fondazioni e la maggioranza dei componenti dell'organo amministrativo. Altro elemento qualificante è rappresentato dalla varietà delle attività che le Fu posso-

no svolgere. Ma lo strumento non decolla. «Certo che su circa 78 atenei, i nove enti oggi esistenti sono pochi», osserva Giampio Bracchi, presidente della fondazione Politecnico di Milano, la prima e più importante fondazione universitaria in Italia, con 30 milioni di euro di valore di progetti avviati per il futuro, e con molte aziende private tra i fondatori (tra cui Merloni, Banca Intesa, Pirelli, Siemens). «Ritengo che chi eroga denaro pubblico a favore degli atenei debba poi anche incentivarli a realizzare iniziative con soggetti privati», continua Bracchi, indicando in questi termini la zona in cui potrebbe utilmente sorgere una fondazione universitaria. Ma c'è anche una questione di fiscalità. Per Rino Sica, ordinario di diritto privato comparato all'università di Salerno (con tanto di fondazione), che con Giovanni Riccio, associato presso lo stesso ateneo, ha condotto un'approfondita indagine sullo strumento, «sarebbe quanto mai auspicabile un intervento legislativo che faciliti la deducibilità dei finanziamenti alle fondazioni universitarie». Attualmente, infatti, le erogazioni liberali vengono considerate come oneri deducibili solo per un ammontare non superiore al 2% del reddito dichiarato. «La fondazione universitaria è comunque in ascesa», assicura Pica.

Alla vigilia del voto, Guarini e Orlandi invitati a non utilizzare gli uffici: «Vuole governare da solo»

Sapienza, "magnifici" licenziamenti

Il rettore D'Ascenzo allontana i suoi vice: «Sono decaduti dall'incarico»

di LUIGI PASQUINELLI

Il rettore della Sapienza Giuseppe D'Ascenzo, scaduto dieci giorni fa, licenzia dal governo dell'ateneo Renato Guarini e Gianni Orlandi: sono stati per quattro anni i suoi vice, ora sono anche suoi avversari. Tra poche settimane cercheranno, attraverso libere elezioni, di rimuoverlo dalla massima carica accademica. In attesa dello scontro il *magnifico* invia ai due colleghi (sono tutti professori) una lettera nella quale li invita ad «astenersi dall'utilizzazione degli uffici e di tutti gli altri servizi connessi allo svolgimento delle funzioni». L'intreccio, non avendo la grandezza della tragedia, né la brillantezza della commedia, potrebbe essere ricondotto, qualora lo si volesse faticosamente nobilitare, al teatro dell'Assurdo.

Antefatto: le elezioni per rinnovo

vare il rettore sono fissate a settembre scorso ma all'ultimo momento, mancando la rappresentanza degli studenti, slittano a dicembre. La carica quadriennale di D'Ascenzo scade però il 31 ottobre, di conseguenza per una manciata di settimane l'università più grande d'Europa rischia di navigare senza timoniere. Mai successo prima. In rari, analoghi, casi, la barra di guida, giusto per mantenere la rotta, era stata impugnata dal cosiddetto decano dell'istituzione, cioè il prof più anziano. Invece, colpo di scena. D'Ascenzo non molla la postazione mentre i suoi più stretti collaboratori, nel frattempo diventati avversari elettorali, vengono estromessi dalla plancia di comando. Se non ci fossero le elezioni, passi. Ma a ridosso della votazione anche turandosi il naso è difficile non avvertire puzza di bruciato. A dicembre, detto per inciso, continuerà a mancare

la rappresentanza degli studenti, si è deciso quindi di utilizzare quella vecchia, scaduta a maggio.

La versione del rettorato suona così: è stato il ministero dell'Istruzione, ha deciso di prorogare il rettore scaduto ma non i suoi vice. D'Ascenzo non può farci niente, ora può gestire solo l'ordinaria am-

ministrazione. La versione del primo silurato, Gianni Orlandi: «Non è vero niente. D'Ascenzo si è auto-

prorogato basandosi su un semplice parere, non esiste alcun decreto, del ministero. Vuole governare da solo per un mese, proprio a ridosso delle elezioni. Mi chiedo che legittimità avranno gli atti da lui firmati in questo periodo, chiunque potrà impugnarli». La versione del secondo silurato, Renato Guarini: «Non possiamo più mettere piede nelle nostre stanze, né avvalerci degli uffici dirigenziali. Questo atto pro-

durà forti tensioni. Al di là di tutti i pareri giuridici ne faccio una questione di stile e di opportunità politica». Le elezioni per rinnovare il rettore della Sapienza si terranno il primo e due dicembre e proseguiranno, se necessario, fino a ridosso di Natale. I candidati alla prestigiosa, se non addirittura magnifica, carica, sono: Luigi Campanella, preside di Scienze, Luigi Frati, preside di Medicina, Renato Guarini, preside di Statistica, Gianni Orlandi, docente di Ingegneria. D'Ascenzo, in questo guazzabuglio, non è neanche sceso in campo ufficialmente. La sua partecipazione si evince da una lettera del suo ex rivale Luigi Frati che parla di un'«intesa con l'attuale rettore».

Il magnifico rettore Giuseppe D'Ascenzo. Sotto Gianni Orlandi, vice rettore vicario



Il prorettore Renato Guarini